

COMMEMORAZIONE di TUTTI i FEDELI DEFUNTI

Cimitero di Borghetto, giovedì 1 novembre 2012 - ore 14.30

Cimitero di Abbazia Pisani, giovedì 1 novembre 2012 - ore 15.30

Lettura 1 Tessalonesi 4,13-18

1. La morte, care sorelle e cari fratelli, ci unisce.

Il dolore, almeno quando tocca noi e qualcuno che conosciamo, ci avvicina e ci rende solidali con chi è nella sofferenza.

Così, in un mondo diviso come il nostro, in cui ci si affanna per amore di se stessi, ci si nasconde nel proprio piccolo orticello per paura di perdersi, ci scopriamo non persone isolate, bensì parte dell'unico popolo umano che, con la morte, nei modi più diversi, deve fare i conti.

Davanti alla morte niente ci separa. Anzi, sentiamo la nostra debolezza e il nostro bisogno di custodire un'unità fra di noi, per consolarci e ammettere – con mestizia – che il dolore non può mai essere tolto dalla nostra vita. Così sorge la stessa identica ripetitiva domanda: *perché?*

2. Oggi siamo qui, credenti e non credenti, scettici e arrabbiati, polemici o assetati di vita, ma tutti – in fin dei conti – cercatori di verità. Ognuno a suo modo, certo, ma tutti avvolti in quell'alone di *ignoranza* che non ci permette di vedere oltre.

Risplende, così, la bellezza della comunità cristiana che si fa custode e garante di una Parola sempre nuova, ancora non pienamente realizzata, capace di riempire quei vuoti che si creano con la morte dei nostri cari e che ci pongono davanti la nostra morte, come viverla, come accoglierla, come crederla.

La Parola che la comunità custodisce gelosamente nei secoli è "GESÙ". Molto più di una parola come le altre, dice una realtà immensa e attraente.

Noi non abbiamo esperienza dell'*aldilà*, ne possiamo parlare solo per immagini: dobbiamo guardare il Cristo Crocifisso e Risorto e alle sue parole che ci ha lasciato sul significato del giudizio: non vuole la condanna, ma la salvezza.

Se è vero che oggi ci porta ad essere qui un sentimento di affetto e di gratitudine verso i nostri cari defunti, è anche vero che la loro memoria è per noi l'occasione per riconoscere che molti doni di Dio ci hanno raggiunto proprio attraverso coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede, ci hanno amato ed ora dormono il sonno della pace.

Da tanti di loro, tra questi doni, c'è una chiara testimonianza di fede nel Signore risorto. Una testimonianza dispiegata nelle loro giornate, nelle loro attività consuete, nelle stagioni della vita, nei piccoli e grandi avvenimenti dell'esistenza umana.

3. La loro memoria diventa dunque l'occasione per confermare la nostra fede in Cristo morto e risorto, primizia di coloro che risorgeranno, come lui stesso ci ha promesso, ed anche per rinnovare l'impegno di fare tesoro di ogni insegnamento, di ogni buon esempio, che i nostri cari defunti ci hanno lasciato come preziosa eredità, sapendo che ancora ci invitano a confidare solo nel Signore e pregano dal cielo per noi, in attesa di incontrarci e condividere il dono della comunione piena con Dio.

Dal profondo delle nostre delusioni, del nostro dolore, dall'abisso delle nostre paure e della nostra solitudine, vogliamo con la sapienza biblica alzare il nostro grido: "Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere".

Parlare di "speranza" in un luogo come il camposanto è indice di fede e di apertura a qualcosa che non possediamo e che chiede cittadinanza nella nostra vita.

Su questa parola che noi oggi possiamo riaffermare che a coloro che credono e confidano nel Signore la vita non è tolta ma trasformata, essi vivono presso Dio ed un giorno risorgeranno dai morti trasfigurati nella loro carne mortale.

4. Cari amici, c'è un passaggio fondamentale da fare. Mi chiedo se l'annuncio dato da san Paolo sulla risurrezione, così grave e carico di speranza, tocchi la nostra coscienza di credenti.

Per accogliere il messaggio della risurrezione, bisogna avvertire l'alito pestilenziale della morte, il suo essere *elemento naturale dell'esistenza umana* ma, al tempo stesso, espressione di un *disordine morale e spirituale profondo*.

La rimozione della morte, quel non volerne parlare adeguatamente, è comprensibile perché ci scopriamo indifesi e incapaci a pronunciare parole significative. Il non volerne parlare, però, ha un effetto devastante non solo sulla qualità della fede dei cristiani, ma anche sul nostro equilibrio psichico: dosi massicce di notizie e di spettacoli letteralmente pervasi di violenza e morte, dove la spettacolarizzazione della morte e il gusto diffuso del macabro sono esattamente i sintomi di quella rimozione, sono il segnale di uno smarrimento dell'equilibrio nella percezione dell'umano.

Cari amici, dobbiamo recuperare la familiarità con "*sorella nostra morte corporale*", come la chiama san Francesco d'Assisi.

Oltre a i gesti di ricordo che il calendario ci ricorda e – grazie a Dio – ci impone ogni anno, come credenti, esprimiamo nelle nostre giornate, nel nostro stile di vita, nelle nostre relazioni che la morte non è la parola "fine" sull'esistenza umana: Cristo ce ne ha dato una prova con la sua Resurrezione, e le nostre tante piccole e grandi resurrezioni di ogni giorno ne sono il segno visibile e concreto.

Forse, allora, la morte non fa più così paura. Forse, allora, davvero, possiamo dire che la vita non finisce mai.

semper
SMRM